

Katia Trifirò

Andrea Gialloredo

I cantieri dello sperimentalismo. Wilcock, Manganelli, Gramigna e altro Novecento

Milano

Jaka Book

2013

ISBN: 978-88-16-41192-0

Avvezzo ad addentrarsi tra i sentieri, talvolta impervi, dello sperimentalismo novecentesco, Andrea Gialloredo presenta l'insolito accostamento tra autori assai difficilmente inquadrabili entro scuole e correnti – anche ideologiche – che, per molti versi, tendono all'istituzione di una norma rispetto alla quale personalità del calibro di Wilcock, Manganelli e Gramigna finiscono, quasi inevitabilmente, per apparire devianti. Esito di una feconda intuizione critica, esercitata sugli irregolari nell'alveo della contemporaneità letteraria e tesa, attraverso la loro produzione, ad esplorare i confini mutevoli della galassia sperimentale a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, questo studio non manca di fissare alcuni assunti teorico-metodologici di supporto all'analisi dei singoli autori analizzati. Indagare l'ampio fronte del Gruppo '63, referente primario dell'intento rivoluzionario dei linguaggi d'avanguardia, comporta, ad esempio, il riconoscimento delle diverse matrici che animano la spinta antisistemica esibita dal macrotesto wilcockiano, così come la riconduzione ad una prospettiva teorica più vicina ai coevi esperimenti europei i casi di Manganelli e Gramigna.

Non a caso, a chiarire la posizione dell'autore è chiamato l'officinesco Roberto Roversi, quando, nel ruolo di colui che «taglia i panni addosso ai pretesi eversori» (p. 89), dichiara: «L'avanguardia, la feroce avanguardia che resta e che frantuma la realizzano i colpiti a morte, i ferocemente perseguiti, i fuggiaschi con le cagne dantesche alle calcagna, non i funamboli, leggiadri davvero, pronti all'improvvisazione....» (*Avanguardia e avanguardismo*, «Quaderni piacentini», 15, 1964, p. 102). L'ampio ventaglio di proposte genealogiche che, in un proficuo rapporto di echi, alchimie e istanze complesse edifica i cantieri dello sperimentalismo attraversati in questo volume, recupera, tra le altre, la lezione dei movimenti del modernismo di inizio secolo alla base della svolta antirealista del Novecento, piuttosto che le aree attigue alla postmodernità dalle quali è fortemente influenzata l'esperienza delle neoavanguardie. Ecco perché, citando uno tra i tanti casi esaminati, in un testo come *Il gran trucco*, l'opera «più estrema di Gramigna per l'azzardo dell'invenzione linguistica e della combinatoria verbale» (p. 277), emblema dell'apocalisse linguistica destinata a «sottoporre a stress il linguaggio corrente» (p. 276), il modello supremo di sfida alla parola è l'imprescindibile James Joyce, che con *Finnegans Wake* spinge la deriva del senso a conseguenze radicali.

Per quanto concerne il primo degli scrittori cui il libro è dedicato, si osserva come alla mistione di elementi eterogenei, derivati dalle tradizioni molteplici frequentate da Wilcock, partecipino, in misura consistente, riapparizioni di quel fantastico novecentesco in grado di celebrare la propria carica eversiva captando segnali di disagio e malessere che, nel medesimo orizzonte dello «sclerotizzato codice comunicativo dell'odierna società di massa» (p.89), accomunano la ricerca espressiva dei narratori Novissimi così come degli sperimentatori orgogliosi della propria autonomia. Il sondaggio sulla produzione dell'autore italo-argentino, perlopiù trascurato dalla critica ufficiale forse proprio per aver fatto dell'eccentricità il proprio blasone, occupa la prima parte del volume, in un fitto raffronto tra le diverse componenti di una scrittura volta, nelle caleidoscopiche forme assunte, a certificare la caratura insostenibile della «degradazione avvertibile nella società occidentale» (p. 24), «l'ingovernabilità del reale» (p. 75) e, in definitiva, il «disperato solipsismo dell'uomo, sia che palesi segni del più squallido conformismo, sia che possa essere annoverato nella vivace categoria dei mostri» (p. 68).

Riemerge con forza, nell'irrisione crudele dei vizi di un'Italia «improvvisamente proiettata in una situazione di espansione economica e di tumultuosi mutamenti» (p. 71), la stridente contraddizione tra la menzognera rappresentazione del sistema produttivo offerta dalla società della comunicazione e l'inesorabile deriva del paradigma culturale vigente, che dichiara una sempre meno credibile fiducia nel progresso e nella scienza, in chiave di miglioramento delle condizioni di vita e di maggiore conoscenza della realtà. È questo ambiguo spaccato sociologico, oggetto di una attenta disamina nel capitolo che funge da *trait-d'union* con la seconda parte del libro, a dare la stura, secondo Gialloreto, al profluvio di scritture del disastro che, tra narrazioni apocalittiche e variazioni ipotetiche sulla contro-storia, recuperano un'importante funzione civile alimentando, al contempo, «l'“accensione” dell'immaginario sociale a forza di premonizioni e scarti dalla logica in nome di un esasperato allarmismo» (p. 258). In questo versante l'autore colloca numerosi casi destinati, talvolta, a generare un vero e proprio filone di tendenza, ai limiti cronologici del 1963 e del 1978, esemplificati simbolicamente da *Il cavallo venduto* di Scerbanenco e *Il pianeta irritabile* di Volponi, contaminati dai fermenti che accendono, rispettivamente, le fasi di inizio e di saturazione della «voga apocalittica» (p. 264).

La discesa nei quartieri di pena del mondo contemporaneo, opzione che accomuna tutti i narratori indagati, comporta l'indistinguibilità tra un oltremondo infernale tipico dei Grandi Temi e i luoghi abituali dell'esistenza quotidiana, in cui l'io tende alla latitanza «come soggetto storico e come emittente dotato di una identità non limitata all'evanescente consistenza che esso può trovare nel linguaggio» (p. 13). Questa «scommessa sul dolore della realtà e sulla sua “cognizione”», «tensione ulcerante di un corpo a corpo con la coscienza soggettiva» (*ibidem*), indica, per Gialloreto, una prospettiva significativa per inquadrare l'atteggiamento degli sperimentali che, nella vertigine inestricabile di linguaggio e morte, riflettono sulla funzione della letteratura e dei suoi dispositivi. «Cerimonia e menzogna, macchina che produce illusioni e finzioni» (p. 160) nelle pagine manganelliane, la parola è usata da Gramigna per attaccare la degradazione del sistema sociale e istituzionale, divenendo per Antonio Porta (*Il re del magazzino*) «estremo veicolo del passaggio di consegne tra individui dai quali dipende la continuità della specie» (p. 317). Accostato a Porta, il Morselli di *Dissipatio H.G.* offre poi un'ulteriore rappresentazione e chiave di lettura della catastrofe, anticipando il saggio finale (*Manganelli tra visione e profezia*) ancora sul tema dell'immaginazione apocalittica.

Per concludere, ricorrendo alla formula wilcockiana, adottata da Gialloreto, «Uomo, paradigma del mostro», una traccia assai produttiva nella individuazione della fisionomia, sin troppo familiare, dell'abnorme, del grottesco e del misterioso si trova nel capitolo dedicato alla via italiana al giallo. In questo genere, le norme che ne regolano la tipicità e le correnti più aggiornate della letteratura italiana del dopoguerra si incontreranno «quando gli aderenti al Gruppo '63 riconosceranno nei meccanismi del giallo dei potenti veicoli di destrutturazione e di smontaggio dei *clichés* del romanzo tradizionale, avversato in nome di un'idea di scrittura che fa aggio sul concetto di narrazione» (p. 225). Questo mondo, compatto ma attraversato da tensioni centripete, è letto attraverso i romanzi sperimentali di Malerba, che recupera il «dramma per eccellenza, l'omicidio» (p. 250), mutuando un metodo ma forse soprattutto, così come azzarda l'autore, esibendo un'ennesima provocazione: quella di «una neoavanguardia che deve circondarsi di macerie, utili come materiali di risulta, per progettare le sue innovative, ipotetiche architetture» (*ibidem*).